

ARASH HEJAZI

NEGLI OCCHI
DELLA GAZZELLA

con una nota di
Paulo Coelho

traduzione di
SARA PUGGIONI

PIEMME *Voci*

Titolo originale: *The Gaze of the Gazelle*

© Arash Hejazi 2011

Per la *Nota* di Paulo Coelho: © Paulo Coelho 2011

Tutti gli avvenimenti narrati in questo libro sono realmente accaduti. Ho cambiato i nomi di alcuni personaggi e la natura del loro rapporto con me per proteggere la loro privacy e per evitare che siano perseguitati per aver fatto parte della mia vita.

Redazione: *Edistudio, Milano*

I Edizione 2011

© 2011 - EDIZIONI PIEMME Spa

20145 Milano - Via Tiziano, 32

info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

*A Neda
che ho conosciuto solo per 47 secondi.*

*A Emad,
un amico il cui coraggio ha reso possibile tutto questo.*

*E a:
Hussein Tahmasbi (27), Bahman Jenabi (20),
Mehdi Karami (25), Nasser Amirnejad (26),
Mohammad Hussein Barzegar (25), Reza Tabatabaai (30),
Iman Hashemi (27), Parisa Keli (25), Mohsen Haddadi (24),
Mohammad Nikzadi (26), Ali Shabedi (24),
Abolfazl Abdollahi (21), Salar Tahmasbi (27),
Fahimeh Salahshour (25), Reza Tabatabaai (29),
Ashkan Sohrabi (18), Kaveh Alipour (19),
Saiid Abbasi (24), Alireza Eftekhari (24), Salar Ghorbani (22),
Maryam MehrAzadeh (24), Hamed Besharati (26),
Mohammad Hussein Feizi (26), Ramin Ramezani (22),
Sohrab Arabi (19) e a centinaia di altri innocenti massacrati,
detenuti o torturati durante le proteste post-elettorali contro
la tirannia; la maggior parte di costoro apparteneva a una
generazione che non era neppure nata quando il suo destino
fu segnato dalla Rivoluzione islamica in Iran del 1979.*

Prologo

La sera del 20 giugno, intorno alle sette di sera ora di Greenwich, fu postato un breve video su YouTube e Facebook. Nel giro di pochi minuti era stato rilanciato e trasmesso su scala globale da praticamente ogni canale d'informazione. Un filmato di soli quarantasette secondi scosse il mondo.

Mostra una ragazza, colpita al petto e sanguinante, che cade a terra. Mentre si accascia, morente, guarda ignara nell'obiettivo della videocamera di un telefono cellulare tra la folla che riprende quanto sta accadendo intorno a lei. È questo filmato casuale a essere visto da milioni di occhi in tutto il mondo.

«Forza, Neda! RIMANI CON ME!» grida una voce sullo sfondo.

Il suo nome è Neda. In farsi, Neda significa “la voce”.

Nel giro di pochissimo, Neda divenne il simbolo del Movimento Verde iraniano. Il giorno della sua morte milioni di iraniani erano scesi in strada per protestare contro i brogli architettati per correggere a favore del presidente in carica le recenti consultazioni presidenziali, in cui il popolo aveva riposto le speranze di un futuro migliore. La gente chiamò quelle dimostrazioni “marce del silenzio”, convinta che il suono del silenzio avrebbe dato voce al loro dissenso meglio di qualunque grido o slogan.

E poi Neda, “la voce”, uccisa insieme ad altre centinaia di manifestanti silenziosi, divenne il loro simbolo.

Neda continuò a perseguitare i media e i politici di tutto il mondo: gli U2 e Bon Jovi cantarono per renderle omaggio e in segno di solidarietà con gli iraniani; a Londra, il “Times” la elesse “Persona dell’anno 2009”; il presidente americano Barack Obama definì la sua morte “ingiusta” e “straziante”; allo “sconosciuto” che aveva catturato la sua morte con la videocamera e l’aveva resa pubblica fu assegnato un George Polk Award, la prima volta che un riconoscimento giornalistico andava a un’opera anonima. Il primo ministro britannico Gordon Brown, mostrando la foto che la ritraeva riversa sulla strada, disse: «Ciò che vediamo svela ciò che non riusciamo a vedere. Ciò che vediamo svela gli invisibili legami di compassione che ci uniscono quando formiamo una comunità umana...».

C’è qualcun altro in quel filmato, un uomo in jeans e camicia bianca che preme sulla ferita in un inutile tentativo di fermare l’emorragia.

Quella persona sono io. Ero lì quando è morta. Ho cercato di salvarla ma non ci sono riuscito. È stato un amico a catturare la tragedia con la videocamera del suo telefono cellulare; è stato lui a pubblicarla anonimamente. Ho visto il suo sguardo mentre moriva, era lo sguardo della gazzella che il cacciatore insegue da tanto tempo e che adesso giace sul terreno, esausta e con una freccia conficcata profondamente nel fianco. Sprofonda in se stessa, col sangue ancora caldo. Dal punto in cui è caduta guarda il cacciatore assassino avvicinarsi con un coltello in mano. Nei suoi occhi non c’è speranza, né disperazione. Non ha alcun desiderio. In quel momento, una vaga percezione della vita percorre lenta le sue vene, giunge alla sua anima e attraversa la sua mente.

Ciò che prova in quell’ultimo istante, posso definirlo solo come lo sguardo della gazzella.

Sulle prime il governo dell'Iran dichiarò che il video era falso e che Neda era viva; poi sostenne che era stata uccisa dal corrispondente della BBC in Iran. In seguito accusarono la CIA di averle sparato "in testa".

Lasciai l'Iran pochi giorni dopo l'accaduto e quando capii fino a che punto il governo fosse disposto a spingersi per nascondere i propri crimini, decisi di parlare. In due interviste – alla BBC il 25 giugno e con il "Times" il 26 giugno – raccontai la storia della sua morte. Le mie interviste furono riprese immediatamente dai media di tutto il pianeta, com'era successo con il video. A quel punto, sia il filmato sia le interviste contribuirono a rivelare la faccia nascosta del regime più falso e violento del mondo.

Ma la storia non è ancora finita. Persino nel momento in cui sono ancora immerso negli effetti di quella scena sanguinosa e inchiodato dallo sguardo ipnotico di quella ragazza innocente, mentre posso ancora udire le grida in strada e sentire per sempre l'insopportabile bruciore agli occhi causato dai gas lacrimogeni, mi guardo indietro. È difficile credere che questo sia l'Iran, un paese grande e ricco che un tempo è stato la culla della civiltà. La sua cultura è antica quanto l'umanità stessa, è la terra della Sheherazade delle *Mille e una notte* e ha dato i natali a poeti e scienziati che posero le basi per la fioritura della matematica, della medicina, dell'astronomia e della letteratura.

L'Iran è sempre stato al centro dell'attenzione mondiale. Nella sua storia millenaria ha giocato un ruolo importante negli affari internazionali, dapprima come il più grande impero della terra, poi per essersi opposto all'invasione araba nel VII secolo, oggi per avere uno dei regimi più odiati al mondo, odio che il governo semina a piene mani.

L'Iran è il quarto esportatore di petrolio e possiede quelle che sono probabilmente le maggiori riserve mondiali

di gas naturale. Con le sue alte montagne e gli immensi deserti, i campi verdi e i mari sconfinati, in una posizione geografica strategica per le comunicazioni, l'Iran è stato dichiarato uno dei tredici "nemici di Internet". In una terra in cui il saggio più riverito, Zarathustra, predicò che la redenzione può essere ottenuta solo mediante il "pensiero buono", l'"azione buona" e la "parola buona", la polizia e le milizie massacrano la loro stessa gente, il governo è stato accusato di finanziare il terrorismo internazionale, centinaia di giornalisti, scrittori, intellettuali e studenti vengono torturati nelle celle delle prigioni e giovani minorenni vengono giustiziati quotidianamente. È un paese che attua uno dei più raffinati sistemi di censura, un paese dove milioni di persone vivono in assoluta povertà e nelle cui città sono diffuse tossicodipendenza e prostituzione. Quelli abbastanza coraggiosi da rivendicare i sogni perduti cadono a terra come le ultime foglie di un albero morente.

Come siamo arrivati a questo?

Non c'erano telefoni cellulari dotati di videocamera quando tutto è cominciato, ma adesso lo sguardo di Neda funziona come una di esse, riaprendo vecchie cicatrici, quelle spaventose ferite che sono state un po' le lenti del mio stesso obiettivo. Credo sia giunto il momento di rivelare ciò che hanno registrato.

Ho già mostrato e raccontato al mondo la tua storia, Neda; milioni di persone sanno come sei stata assassinata, solo perché volevi avere una voce. Sei una martire, ovunque la gente ripete il tuo nome come un mantra, cristallizzando le speranze e i sogni della nazione iraniana.

Ho perso tutto per aver raccontato la tua storia; il mio lavoro, il mio paese, la mia famiglia, la mia sicurezza... e quel che è peggio è che neppure io posso salvarmi, non finché non racconterò la mia storia, la storia di una generazione che ha visto ogni cosa, ha sopportato ogni cosa e ha perso tutto. Devo semplicemente riuscire a essere il

testimone di un'epoca pervasa di nero odio e di luminose speranze. Sono stanco di guardare e rimanere in silenzio. La tua morte è diventata affar mio. Dovevo essere lì in quel momento e in quel luogo precisi. Ero l'unico tra voi ad avere accesso alla tecnologia e ai contatti che avrebbero fatto conoscere ovunque il tuo destino, ed ero l'unico che avrebbe potuto lasciare l'Iran per testimoniare della tua morte ingiusta. Era come se tutti i miei successi, i fallimenti, gli orrori, i privilegi e le esperienze quotidiane avessero avuto lo scopo di condurmi a quel momento e in quel luogo precisi. Prima non credevo nel destino, e ancora adesso cerco di non credervi. Ma è difficile, dopo quello che è successo. Tu sei il punto di svolta della mia vita, Neda; il punto di svolta della vita di tutta la mia generazione.

Apparteniamo a una generazione che verrà definita "generazione bruciata", la "generazione X", come la chiamano gli americani. All'epoca della Rivoluzione islamica avevamo tra i sette e i quindici anni. Assistemmo all'assassinio dei nostri zii, e poi all'arresto e all'esecuzione dei nostri genitori; una generazione condannata a passare i migliori anni della propria vita in mezzo agli orrori della guerra tra Iran e Iraq, che fossimo al fronte, a correre sui campi minati per aprire la strada ai soldati, oppure a casa, in preda al timore di veder tornare un amico in una bara e di dover partecipare al corteo funebre che partiva dal cortile della scuola. Una generazione che ha fatto ingresso nella pubertà imparando a usare fucili da assalto AK-47, cui non era consentito alcun contatto con persone del sesso opposto, né era permesso ballare o dare feste. Ragazzi cui era vietato pettinarsi i capelli come i "perversi occidentali", ragazze cui era imposto di indossare nient'altro che un hijab dalla foggia ben precisa e un soprabito che le copriva dalla testa ai piedi. Una generazione cui è stato insegnato a non fidarsi di nessuno, neppure degli amici, per paura che fossero spie del regime, e che aveva il terrore di parlare per timore che

le sue parole fossero usate contro di lei. Una generazione che aveva paura anche della propria ombra e che ha visto troppo, molto più di quanto una persona dovrebbe essere costretta a vedere nella sua vita.

Ma anche una generazione che per mancanza di alternative ha trascorso il tempo a studiare. Noi siamo i veri testimoni della nostra nazione. Noi siamo le prede, ma ci siamo evoluti più in fretta dei predatori. Siamo sopravvissuti per raccontare ciò che abbiamo dovuto sopportare alla prossima generazione: quella di Neda.

PARTE I

POICHÉ IL TUO AMORE
È DIVENTATO IL MIO DESTINO

Autunno 1978 – Estate 1980

«Chi è questo ayatollah Khomeini?» chiesi a Madar, la mia nonna paterna. Continuavo a sentire quel nome senza sapere chi fosse veramente. Tutte le notti la gente andava sulle terrazze sopra i tetti per vedere la sua faccia nella luna piena e io volevo davvero sapere che cosa ci stesse a fare lassù.

«È il vicario dell’Iman nascosto» mi spiegò Madar, cercando di infilare una sigaretta nel bocchino. «Mentre l’Imam nascosto sta nell’occultazione, il vicario guida la fede dei musulmani» continuò, concludendo la precisazione prima di accendersi la sigaretta. «È il nostro salvatore.»

«E perché la sua faccia si mostra nella luna?»

Rispose con un sorriso misterioso che le conferì un’aura mistica mentre sedeva per terra a gambe incrociate. «Dio ha impresso il suo volto sulla luna piena come un segno» disse «in modo che la gente sappia che egli è il Prescelto.»

Più guardavo la luna, meglio riuscivo a scorgere una sagoma. Ma non era il volto di un uomo, e di certo non di un uomo santo. Era un coniglio, somigliava moltissimo a Bugs Bunny. Madar pensava che non fossi ancora pronto.

Secondo lo sciismo duodecimano, la religione ufficiale dell’Iran, l’Imam nascosto o Mahdi è il dodicesimo Imam, un discendente del profeta Maometto entrato nell’“occultazione” nell’874 d.C., quando aveva solo cinque anni. Egli

è vivo e nascosto da allora, e si rivelerà alla fine dei tempi come il salvatore che porterà nel mondo pace e giustizia e ristabilirà l'islam come l'unica retta via. Eppure, continuavo a non capire perché gli servisse un vicario. Non era logico. Se si supposeva che stesse aspettando nascosto finché non fosse giunto il tempo stabilito per salvare il mondo, perché avrebbe dovuto inviare qualcuno per salvare il mondo prima? E se era già tempo di salvare il mondo, perché non si rivelava lui stesso?

«Non essere sciocco» disse Madar. «Non è nostro compito mettere in dubbio i piani di Dio.»

Non era la prima volta che facevo quella domanda. Da quando avevo sentito sussurrare il nome di Khomeini dai miei genitori e dai loro amici, dai miei compagni di scuola, che lo mormoravano con grande rispetto, e persino al BBC Persian Service che i miei genitori ascoltavano di nascosto ogni notte, avevo fatto la stessa domanda, sperando di ricevere due risposte coerenti. La risposta di Madar non era uguale a quella che mi aveva dato papà, il quale aveva già iniziato ad abituarmi a spiegazioni acute e precise.

«È un esponente del clero, figliolo, un mullah. È stato esiliato dall'Iran quindici anni fa per aver protestato contro la tirannia dello scià. Adesso è di nuovo attivo politicamente e si è guadagnato enorme consenso tra la gente.»

Questo lungo discorso può sembrare un po' complicato per un ragazzino di otto anni, ma per fortuna quel linguaggio mi era già familiare, sebbene purtroppo non fossi il genio che mio padre credeva che fossi. Avevo imparato a leggere a quattro anni, sapevo scrivere da quando ne avevo cinque – sia in farsi sia in inglese – e avevo letto il mio primo libro serio a sei, un romanzo di duecento pagine sulla vita di Thomas Edison. Mio padre me l'aveva dato sperando che scegliessi Edison come modello cui ispirare la mia vita. Per qualche tempo fu così... finché non scoprii Peter Pan e Superman.

Sono nato a Teheran il 17 febbraio 1971, lo stesso anno in cui l'Apollo 14 atterrò sulla Luna, Pablo Neruda vinse il premio Nobel per la letteratura e Nikita Krusciov e Jim Morrison morirono. Quando avevo un anno, ci trasferimmo in Inghilterra perché mio padre potesse studiare per il dottorato all'università di Birmingham, e lì trascorsi i quattro anni successivi. Il mio ricordo più nitido di quel periodo, a parte la vita normale di un bambino normale che viveva nel Regno Unito con gli amici, la scuola, i giochi e il costante lamentarsi delle condizioni meteorologiche, è rimasto scolpito nella mia memoria grazie a una fotografia: si vede papà con la toga e il tocco accademico davanti all'edificio principale dell'università il giorno in cui conseguì il dottorato. All'epoca aveva trentaquattro anni: lo si vede con in mano il diploma, gli occhi scintillanti di gioia e speranza, e un'espressione seria con cui sta cercando di nascondere un sorriso di perfetta felicità.

Adesso posso immaginare a cosa stesse pensando in quella foto: pensava all'imminente ritorno in patria per insegnare, mettendo in atto i suoi progetti per riformare il sistema di istruzione superiore dell'Iran e dato che, diversamente da me, era davvero un genio, iniziare le ricerche nel campo dei materiali nel suo paese d'origine.

Esattamente trentaquattro anni dopo, nell'agosto del 2009, quando lui e mamma vennero in Inghilterra a trovarmi dopo la morte di Neda, noleggiammo un'auto e andammo di nuovo all'università di Birmingham. Gli chiesi di mettersi davanti all'edificio principale, nello stesso punto in cui era stato fotografato il giorno del diploma. Ma quando sollevai la macchina fotografica, fui costretto a far passare alcuni secondi prima di scattare per asciugarmi le lacrime che mi impedivano di vedere. Aveva fatto un lungo viaggio dall'ultima volta che era stato qui. Molte cose erano mutate in modo radicale: i suoi capelli erano diventati tutti bianchi

e non aveva più la vitalità di trentaquattro anni prima, ma il cambiamento più evidente era sul suo viso. Questa volta, contrariamente al passato, stava sorridendo, ma il sorriso cercava – invano – di nascondere la profonda tristezza che nasceva dalle speranze infrante di un uomo ancora innamorato di un sogno che non esisteva più.

Tornammo in Iran nel 1975 e mia sorella Golnar nacque lo stesso anno. Papà diventò professore associato di ingegneria metallurgica e iniziò a insegnare. Mamma decise di studiare e prendere un diploma per poi sostenere l'esame d'ammissione all'università per un corso di infermiera. E io andai all'asilo. Affittammo un piccolo appartamento in centro a Teheran e papà riuscì persino ad acquistare la nostra prima tv a colori. La televisione mi aprì il mondo di Charlie Chaplin e, naturalmente, dei supereroi: Superman, Batman, Aquaman, i Fantastici Quattro e l'Uomo Ragno. Fu guardando questi supereroi che mi resi conto che un nome deve significare qualcosa e chiesi a papà per la prima volta perché mi aveva chiamato Arash, e cosa volesse dire.

«Arash significa luminoso in avestico, una delle antiche lingue iraniane» mi spiegò. «Ma non è per questa ragione che ti ho chiamato così.» E mi raccontò la leggenda di Arash l'Arciere.

«Quattromila anni fa, quando iniziò la guerra tra l'Iran e il paese confinante di Turan, Arash era un normale arciere dell'esercito iraniano. I turanici sopraffecero gli iraniani e misero sotto assedio la capitale. Poi, per umiliare gli sconfitti, costrinsero il re iraniano a un accordo. Un arciere iraniano avrebbe scoccato una freccia dall'Iran. Ovunque essa fosse caduta, quello sarebbe stato il nuovo confine tra i due paesi.

Nessun arciere osava offrirsi volontario per quel compito, dal momento che tutti sapevano che nemmeno il migliore di loro sarebbe riuscito a scoccare una freccia più

lontano di una lega. Quell'accordo significava perdere la maggior parte dei territori iraniani a favore del nemico, e nessuno voleva esserne il responsabile.

Ma Arash fece un passo avanti e dichiarò di essere pronto a scoccare la freccia. Poiché non vi erano altri candidati, il re accettò la sua offerta. Arash scalò i monti Elburz e scoccò la sua unica freccia. Ma prima di lasciar andare la corda mise la propria vita nella saetta.

La freccia volò per tre giorni e i cavalieri che la seguivano la trovarono il terzo giorno conficcata in un noce al confine originario tra Iran e Turan. Fu riportata la pace e la guerra finì. I turanici furono costretti a ritirarsi nel proprio territorio e in Iran tornarono la felicità e la prosperità.

Ma Arash era scomparso. Aveva messo la propria vita nella freccia ed era morto all'istante. Tuttavia, la leggenda dice che è ancora qui, sul monte Damavand nel massiccio dell'Elburz – più noto come monti Elburz – e aiuta coloro che hanno smarrito la strada nei nebbiosi sentieri di montagna se invocano il suo nome.»

Papà credeva che il sacrificio di Arash fosse più importante di qualunque prodezza dei supereroi americani. Arash aveva scoccato una freccia che avrebbe posto fine a una guerra senza colpire nessuno al petto, e aveva dato la propria vita per farlo.

Questa storia, insieme a quelle dei supereroi, accese il mio amore per i racconti e le leggende, e fu a quel punto che entrò in scena Madar per soddisfare la mia sete di narrazioni sempre nuove. Conosceva centinaia di storie. Mamma mi aveva raccontato le fiabe dei fratelli Grimm, mentre papà preferiva parlarmi di figure storiche e famosi scienziati iraniani come Khayyâm e al-Khwarizmi. Ma fu Madar, con i suoi racconti pieni di misteri, pietre magiche e tesori nascosti, come pure con le vite dei santi e degli imam musulmani, a far nascere in me la passione per la narrazione e il sovrannaturale.

Ed è per questa ragione che le feci la stessa domanda sull'ayatollah Khomeini che avevo già fatto a papà. La sua risposta era importante. Nonostante fosse sua madre, l'unica cosa che aveva in comune con papà a parte il sangue era l'intelligenza. Dopo aver ottenuto da entrambi la risposta a una domanda, potevo dar forma alla mia personale verità, che era sempre costituita da una miscela del realismo di mio padre e del mondo fantastico di Madar.

Papà, un ferreo sostenitore della logica, mi dava risposte basate sui fatti e, in assenza di questi, sulla deduzione razionale. Più difficile era la domanda, più si appassionava a cercare la miglior risposta possibile. Si teneva il mento con le mani coprendosi la bocca, lasciando scoperti solo i baffi a manubrio mentre parlava esponendo il processo deduttivo. Talvolta, quando la risposta logica corretta si dimostrava più difficile di quanto avesse pensato, si portava una mano alla testa dove i capelli si stavano già diradando e rimaneva in silenzio per un po', prima di trovare infallibilmente una spiegazione. Escogitava spiegazioni anche per miracoli quali la separazione delle acque compiuta da Mosè o la divisione in due della luna da parte del profeta Maometto. Una volta, quando gli chiesi come aveva fatto Gesù Cristo a resuscitare Lazzaro, lui rispose semplicemente: «Chi lo sa, magari non era affatto morto».

Madar, d'altra parte, reagiva in maniera del tutto diversa. Anche lei faceva del suo meglio per non lasciarmi senza una risposta. La logica non funzionava, nel suo caso, ma usava una propria peculiare forma di deduzione razionale. Fissava nel vuoto davanti a sé e mi dava delle risposte, in genere parecchio complicate e non sempre in armonia con le leggi della natura.

Lei e papà, nonostante l'atteggiamento differente, avevano anche qualcos'altro in comune: entrambi erano convinti che esistesse sempre una risposta. Papà giustificava la mancanza di una risposta affermando «presto la scienza lo

scoprirà», laddove Madar pensava “Dio rivelerà la risposta al momento opportuno”.

Era una donna strana, e l'amore della mia vita. Figlia di un panettiere, all'età di appena tredici anni fu costretta a sposare mio nonno, un vedovo con due figlie, una di sette e una di cinque anni. Madar aveva dovuto far loro da madre quando avrebbe potuto essere più facilmente una loro sorella. Tuttavia, quando mio nonno Agha-djioon decise di avere altre due mogli e riempì la casa di dodici figli di cui si interessava pochissimo, Madar lo lasciò senza guardarsi indietro e senza neppure chiedere il divorzio. Adesso viveva nella città santa di Qom, nei pressi del tempio dedicato a Fatima al-Ma'ssooma. Si manteneva realizzando pizzi finissimi per la dote delle spose e visitava il tempio almeno una volta al giorno.

Una volta le chiesi perché avesse lasciato Agha-djioon.

«Era venuto il momento che qualcuno dimostrasse agli uomini che non sono i padroni delle proprie mogli. Siamo esseri umani.» Mi piaceva credere che lei fosse, a suo modo, la prima vera femminista dell'Iran.

Quando sorse la questione dell'ayatollah Khomeini, dopo aver analizzato entrambe le loro risposte, la mia interpretazione personale fu: “Khomeini è una persona molto importante che presto diventerà ancora più importante”.

Alla mia conclusione mancava un pezzo della profezia, che all'epoca nessuno poteva immaginare, né la mia religiosissima nonna né il mio laicissimo padre, e neppure i suoi amici di sinistra, di destra, moderati, riformisti, nazionalisti, fondamentalisti, musulmani o atei che odiavano tutti senza eccezioni lo scìa. Ci mettemmo qualche anno a scoprire ciò che ci era sfuggito: non si trattava tanto del fatto che lo scìa fosse corrotto, quanto piuttosto del vecchio detto secondo cui il potere assoluto corrompe, non importa chi lo detiene.

Avvertii per la prima volta la tensione all'inizio del settembre 1978, quando arrivammo al confine tra la Turchia e l'Iran di ritorno da un viaggio estivo nel Regno Unito. Eravamo a bordo della Ford Taunus nuova di zecca di papà, la stessa automobile che aveva portato me, mamma, zia Marjaneh e la mia sorellina di due anni dall'Inghilterra all'Iran passando per la Francia, l'Italia, la Jugoslavia, la Bulgaria e la Turchia. I miei genitori avevano progettato di portarci in Gran Bretagna tutte le estati, così io avrei potuto parlare inglese e loro sarebbero andati a trovare gli amici. Ma erano piani destinati a non realizzarsi. Sarebbe stata la prima e l'ultima vacanza estiva in Europa per molti anni. Quell'estate avrebbe cambiato numerosi progetti. Stava per scoppiare la Rivoluzione islamica.

I miei genitori non avevano modo di sapere che cosa stesse accadendo in Iran. Internet, i telefoni cellulari e la tv satellitare non erano ancora stati inventati e in macchina non avevamo la radio. Fu lì, al confine, che ci rendemmo conto che stava succedendo qualcosa. Papà tornò all'auto dopo aver parlato con un giovane alla dogana, in preda a un misto di apprensione e di rabbia. Si chinò per sussurrare a mamma: ad Abadan era bruciato un cinema in cui davano il film iraniano *Gavaznha* (Il cervo) e trecento persone erano arse vive.

Per arrivare dal confine a casa di mio nonno a Teheran ci vollero due giorni in cui attraversammo le montagne, i campi e i deserti dell'Iran. Fino a quel momento non avevo viaggiato granché nel mio paese e quella era la prima volta che vedevo tutta la gamma di paesaggi, dalle alte e fredde strade di montagna, ai campi perennemente verdi del Nord, al sole ardente del deserto di Qazvin. Papà guidò senza mai fermarsi. Noi dormivamo in macchina mentre lui guidava e mamma e zia Marjaneh si davano il cambio durante la notte per tenergli compagnia ed evitare che si

addormentasse al volante. Mamma insistette per un po' perché ci fermassimo a dormire qualche ora in un albergo, ma papà rifiutò. Era preoccupatissimo della situazione e voleva arrivare a Teheran il più in fretta possibile per scoprire cosa stesse succedendo davvero. Dopo settimane in cui avevamo praticamente vissuto in macchina, anch'io non vedevo l'ora di tornare a casa. Papà pensava che sarebbe stata una bella esperienza attraversare tutti quei paesi, ma io avevo perduto interesse; volevo un letto vero. Finalmente papà fermò la macchina davanti alla casa di Hadji-Agha. Era il mio nonno materno e saremmo stati da lui qualche giorno prima di trasferirci nel nuovo appartamento che papà aveva preso in affitto da alcuni amici.

Non appena arrivati sentimmo che Khomeini, in esilio in Iraq, aveva rilasciato una dichiarazione nella quale attribuiva allo scià la tragedia del cinema. Non ricordo in che modo collegasse lo scià a quell'incidente ma la gente gli credette; credevano sempre a quello che diceva un mullah e, dato che il film era critico verso il regime e incitava alla resistenza armata contro la tirannia, sembrava abbastanza plausibile. L'incidente fu la scintilla che fece esplodere la rabbia della nazione contro il regime, una rabbia che si sarebbe accumulata nei mesi successivi e avrebbe condotto all'improvviso rovesciamento di duemilacinquecento anni di monarchia in Iran.

Era la prima volta che udivo il nome Ruhollah Khomeini. Venti giorni dopo, accadde qualcosa. Sentimmo che durante una manifestazione in piazza Jaleh a Teheran la polizia aveva aperto il fuoco contro la folla uccidendo un gran numero di persone: alcuni dicevano quattromila, altri novantamila. Tutti quelli che conoscevo erano indignati ma, dal momento che non avevo familiarità con l'impatto della morte, non capivo realmente la ragione di tutto quel clamore. Fui introdotto al concetto di morte pochi giorni dopo, quando mamma mi portò a scuola per iscrivermi

alla seconda elementare. Udi una notizia che fu uno shock terribile: Charlie Chaplin era morto. Lui era qualcuno che conoscevo, una persona che mi aveva fatto ridere... e capii.

I due mesi successivi sono confusi. Il mio ricordo più nitido è la tensione: la tensione nell'aria, l'atmosfera elettrica in cui si percepiva un miscuglio di paura e sfida, gli slogan scritti in rosso che dichiaravano «Morte allo scià» e «Evviva Khomeini», e i volti contratti delle persone che avevano paura a parlarsi e si chiedevano dove avrebbe portato quel dramma.

Poi, all'improvviso, il silenzio fu rotto e l'elettricità nell'aria si trasformò in una tempesta... Il bazaar principale, il cuore dell'economia iraniana, insieme a tutte le scuole, le università e centinaia di negozi e altre imprese chiusero e proclamarono lo sciopero nazionale. Non capivo appieno la portata di quanto stava accadendo, ero solo felice di non essere costretto ad andare a scuola, una seconda vacanza estiva, anche se ciò significava che non avrei visto la mia amica Azadeh, la ragazza per cui avevo perso la testa. Sedevamo vicini in classe, studiavamo insieme e rimanevamo insieme anche tra una lezione e l'altra. Ricordo ancora i suoi ricci capelli scuri e il talento per la matematica: sapeva fare qualunque divisione a mente, senza bisogno di scriverla. Quando le scuole vennero chiuse non ebbi occasione di salutarla e non avevo il suo numero di telefono. Avevamo dato per scontato di poter stare insieme; quando si è bambini, sembra tutto eterno. Avrei presto scoperto quanto mi sbagliavo.

Mio padre e i suoi amici si riunivano a casa nostra o da qualche altra parte tutte le sere. Discutevano all'infinito dei cambiamenti bevendo vodka e fumando sigarette, e talvolta ascoltavano gli orgogliosi discorsi di Khomeini, registrati su audiocassette e introdotti illegalmente nel paese attraverso il Kuwait o l'Iraq. Erano eccitati e felici; volevano partecipare a quello che stava succedendo. Ri-

cordo soprattutto Reza Company, un ingegnere elettrico, e Hormoz, un ricercatore di elettronica, entrambi membri del partito comunista Tudeh (popolare); poi c'era Bahram, un nazionalista come papà.

Per me era difficile capire perché tutti odiassero lo scìa. A scuola ci insegnavano che lo scìa era il padre amorevole della nostra nazione, che si prendeva cura di tutti i suoi figli e spargeva lacrime quando veniva a sapere che qualcuno nel paese era in difficoltà. Dovevamo cantare l'inno nazionale tutte le mattine: «Lunga vita al re dei re, per grazia del quale il paese vivrà per sempre...». Ma papà non era d'accordo e alla fine rivelò il suo disprezzo quando mi sentì mormorare l'inno mentre giocavo. Mi si avvicinò e mi mise una mano sulla spalla. Quando mi voltai, vidi “quello sguardo” nei suoi occhi: significava che era arrabbiatissimo con me.

«Ascolta, Arash, lo scìa è malvagio!» dichiarò con voce ferma e profonda. «Non vogliamo che viva a lungo! Ha ucciso molti giovani, non lascia parlare la gente, ha venduto la nostra patria all'America, ha distrutto il paese.» Concluse con lo stesso tono arrabbiato: «Non voglio che mio figlio canti quel maledetto inno».

«Quindi cosa *dovrei* cantare, papà?»

Fu allora che mi insegnò *Ey Iran* (Oh, Iran), una canzone del poeta Hossein Gol-e Golab, scritta durante la Seconda guerra mondiale quando l'Iran era occupato dalle forze inglesi e russe; sebbene non sia mai stato l'inno ufficiale dell'Iran, gli iraniani l'hanno sempre considerato tale.

Oh, Iran, oh, terra preziosa
Oh, il tuo suolo è sorgente delle arti
Possano non toccarti i pensieri malvagi
Possa tu essere perenne ed eterna
[...]
Poiché il tuo amore è diventato il mio destino
I miei pensieri sono sempre rivolti a te

Questa canzone, che è sempre stata guardata con sospetto da chi stava al governo, fa battere più forte il cuore a ogni iraniano, ovunque si trovi. Non ho mai incontrato nessuno, di nessuna nazionalità, che amasse il suo paese più di quanto gli iraniani amano l'Iran. E forse il problema è proprio questo.

Quando tornai in Inghilterra dopo la morte di Neda, nel luglio 2009, per testimoniare la sua morte e per concludere il corso di editoria che avevo iniziato a Oxford l'anno precedente, la mia amica italiana Nina mi disse: «Non posso crederci! Gli iraniani che manifestano per le strade vengono uccisi, picchiati, detenuti, torturati ma non si arrendono! È una cosa che non succede in nessun altro paese, oggi».

«Sì, lo so» risposi laconico e me ne andai. Avevo appuntamento con il mio professore ed ero già in ritardo; perciò non ebbi il tempo di spiegare che faceva parte dell'essere iraniani. Non ebbi l'opportunità di dirle che l'Iran per gli iraniani non è un paese, ma un ideale che li unisce al di sopra dell'appartenenza etnica, del dialetto e della religione. L'unica cosa che aggiunsi fu: «Se sei iraniano, lo sei sempre».

È un'identità che non si può portar via a un iraniano: è una benedizione e una maledizione al tempo stesso, un sogno che ha aiutato la nazione a sopportare una storia costellata di battaglie, l'unico sogno per cui vale la pena morire. Gli iraniani sono una nazione orgogliosa e testarda. Non ebbi il tempo di dire a Nina che gli iraniani erano già "irani" quando gli ariani iniziarono la loro lunga migrazione verso sud dalle gelide lande della Siberia quattromila anni fa; alcuni si diressero verso la penisola indiana, altri si stabilirono nelle fertili pianure dell'Asia centrale e altri ancora si avventurarono sull'altopiano che oggi è chiamato Iran, parola che significa "terra degli ariani". Negli ultimi duemilacinquecento anni il loro territorio è stato invaso e

saccheggiato parecchie volte eppure, nonostante siano stati occupati dagli assiri, dai greci, dai romani, dagli Arabi, dai mongoli, dai turchi, dagli inglesi e dai russi, sono rimasti comunque iraniani. Quando capirono che non sarebbero riusciti a opporsi alla potenza degli arabi, ma avrebbero dovuto accettare l'islam o morire, lo trasformarono in sciismo, una religione più compatibile con lo zoroastrismo e il manicheismo che professavano. A differenza di molte antiche civiltà conquistate dagli arabi, gli iraniani non divennero mai arabi né accettarono l'arabo come lingua madre. Oggi parlano la stessa lingua in cui i loro amatissimi poeti Rudaki, Firdusi e Khayyâm scrissero le loro poesie più di mille anni fa.

“Iraniano” non è una nazionalità, è un modo di vivere. Nina avrebbe stentato a crederci se le avessi detto che gli iraniani, memori degli insegnamenti di Zarathustra risalenti a tremila anni addietro secondo cui l'unica alternativa era scegliere se far parte dell'esercito delle tenebre o essere un guerriero della luce, credevano ancora nell'eterna lotta tra il bene e il male. Dovevano scegliere e la loro decisione avrebbe determinato l'esito della battaglia. Morire sul campo di battaglia è il massimo onore per un iraniano. Ecco perché nel corso degli ultimi cento anni l'Iran ha conosciuto almeno quattro rivoluzioni importanti e una guerra: la Rivoluzione costituzionale del 1905-1911, la sollevazione in difesa del primo ministro Mossadeq nel 1953, la Rivoluzione islamica del 1979, la guerra contro l'Iraq dal 1980 al 1988 e la recentissima rivolta contro i brogli delle elezioni presidenziali del 2009...